

EXPORT

DS6901 **LA SCALATA
DELL'ITALIA
E LA FRENATA
EUROPEA**

di **Marco Fortis** — a pagina 13

La scalata dell'Italia nell'export e la perdita di competitività europea

Il commercio negli ultimi 10 anni

**IL NOSTRO PAESE
HA RAFFORZATO
LA QUALITÀ,
L'INNOVAZIONE, LA
DIVERSIFICAZIONE
DEI PRODOTTI E
GLI INVESTIMENTI**

Marco Fortis

L'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) ha appena aggiornato la sua banca dati al secondo trimestre 2024, confermando ufficialmente il sor-

passo storico compiuto dall'export italiano su quello giapponese nel primo semestre di quest'anno da noi già anticipato. Ma le statistiche Wto indicano anche che l'exploit dell'Italia è soltanto uno dei più ampi cambiamenti intervenuti negli ultimi dieci anni nella competizione tra le diverse aree ed economie del mondo, con un commercio internazionale che ha davvero cambiato faccia in pochissimo tempo.

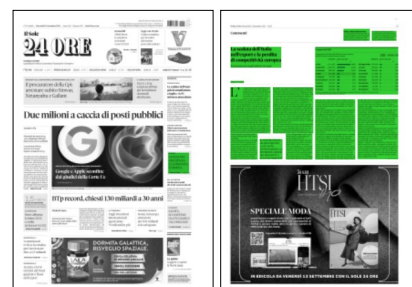
In particolare, gli shock esterni che nel corso dell'ultimo lustro hanno influito sugli scambi commerciali (dalla pandemia alla crisi dell'auto, dalle interruzioni nelle filiere di fornitura fino alla guerra russo-ucraina e alle tensioni in Medio Oriente) hanno spiazzato i modelli che sembravano ormai consolidati della globalizzazione generando profonde criticità anche in molte singole economie tradizionali protagoniste dell'export mondiale.

Confrontando l'export in dollari del G20 del primo semestre di quest'anno con quello di dieci anni fa (primo semestre 2014), appare chiaro che, su 18 Paesi analizzati (mancano i dati mensili dell'Arabia Saudita), la Cina ha notevolmente accresciuto la sua quota di mercato, portandola dal 19,6% al 24,8%, mentre

gli Stati Uniti hanno sostanzialmente mantenuto la loro posizione, incrementando lievemente il loro peso dal 14,8% al 14,9%. La Russia, a causa della sua azione bellica contro l'Ucraina e del suo conseguente parziale isolamento internazionale, ha visto scendere la sua quota nell'export del G18 dal 4,7% al 3%. Il Giappone, da un lato, ha sofferto il calo del suo export in dollari dovuto alla svalutazione dello yen ma, dall'altro lato, non ha saputo approfittare dei vantaggi di cambio per rimontare in termini di maggiore competitività, sicché la sua quota di mercato nel G18 è scesa dal 6,3% al 4,9%. Anche la quota della Corea del Sud è scesa lievemente, dal 5,2% al 4,9%, così come quella del Canada, dal 4,4% al 4,1%, mentre quella dell'Australia, che vive soprattutto di materie prime, è salita di poco, dal 2,3% al 2,5%.

Diversi Paesi emergenti hanno moderatamente incrementato le loro quote nel G18: il Messico dal 3,6% al 4,3%; il Brasile dal 2,0% al 2,4%; la Turchia e l'Indonesia entrambe dall'1,6% all'1,8%. Mentre l'India col 3%, il Sudafrica con lo 0,8% e l'Argentina con lo 0,6% hanno invece mantenuto le quote di dieci anni fa.

Chi ha sofferto di più l'ascesa della Cina e la relativa tenuta degli Stati Uniti, sono state, oltre al Giappone, le economie europee: la Germania, in particolare, ha perso 1,4 punti percentuali nel G18, precipitando dal 14% al 12,6%; la Francia è scesa dal 5,5% al 4,7%; il Regno Unito post Brexit è franato dal



4,8% al 3,6%. Unica eccezione l'Italia, che ha saldamente mantenuto la sua quota di mercato nel G18 del 5% ed è salita in dieci anni dal settimo al quarto posto mondiale tra i Paesi esportatori.

Oltre che dal Rapporto Draghi sulla competitività, la Commissione europea avrebbe molto da imparare da questi dati che mostrano implacabilmente il declino di una Germania senza più l'energia a basso costo della Russia e le granitiche certezze del passato sulle potenzialità del mercato cinese. Una Germania che, per di più, ha avallato frettolosamente l'harakiri del motore endotermico deciso a Bruxelles e che ora si culla nella fede di poter vincere la battaglia mondiale sull'auto elettrica contro la Cina stessa.

Per contro, Bruxelles dovrebbe invece cercare di capire le ragioni del modello di successo dell'export italiano, fondato sulla qualità, l'innovazione e la diversificazione dei prodotti, nonché su un fattore imprescindibile per poter essere competitivi: gli investimenti. Infatti, rispetto al quarto trimestre 2019 antecedente la pandemia, nel secondo trimestre di quest'anno l'Italia ha accresciuto in termini reali i suoi investimenti in macchinari e impianti del 18,6%, mentre essi sono diminuiti del 6% in Spagna, del 4% in Francia e del 3% in Germania. Anche grazie al Piano Industria 4.0, l'Italia ha portato la sua quota di investimenti in macchinari e tecnologie sul Pil dal 5,7% del 2014 al 6,9% del 2019 fino al 7,3% nel 2023, numero che oggi ci pone davanti a tutti i grandi Paesi europei.

Con nuovi macchinari e nuove tecnologie l'Ita-

lia produce sempre meno CO2 e progredisce continuamente nel packaging e nel riciclaggio. Dovrebbe essere questa, a ben vedere, la strada maestra dell'Ue. Eppure, il modello vincente dell'Italia rischia paradossalmente di essere messo in difficoltà dalle rigide politiche ambientali e di transizione energetica disegnate dalla stessa Europa.

Regole concepite da burocrati poco attenti agli interessi della manifattura e molto di più a quelli delle loro maggioranze politiche nazionali sostenute dai "verdi", nonché sensibili agli interessi dei traders e dei porti olandesi e belgi ove sbarcano, con pochi controlli, le merci provenienti dal resto del mondo.

Regole "suicide" per l'industria di tutta la UE, del cui pericolo anche i manager tedeschi dell'auto, ostinatamente convinti di poter dominare per sempre il mondo, dovrebbero al più presto rendersi conto. Perché sono regole che non aiutano affatto l'equilibrio ambientale del pianeta e rischiano di fare soltanto il gioco della Cina e degli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

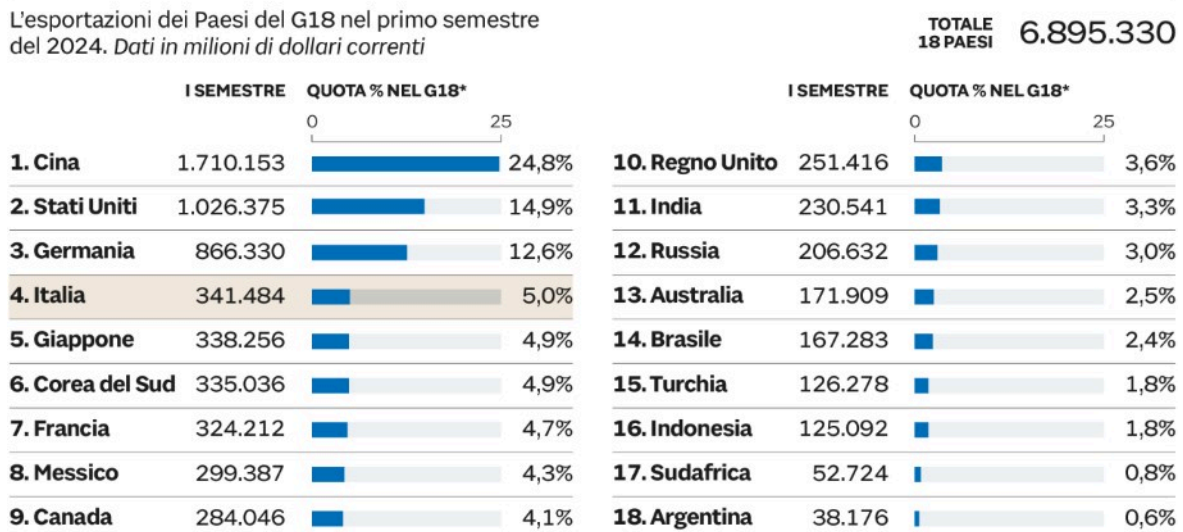
WORLD TRADE ORGANIZATION

È un'organizzazione internazionale che supervisiona gli accordi commerciali tra gli Stati membri. Vi aderiscono 164 Paesi e altri 26 paesi stanno negoziando l'adesione all'Organizzazione, comprendendo così oltre il 97% del commercio mondiale di beni e servizi.

La sede si trova, dal 1995, presso il Centro William Rappard a Ginevra.

L'export del G18

L'esportazioni dei Paesi del G18 nel primo semestre del 2024. Dati in milioni di dollari correnti



(*) Non sono disponibili i dati mensili dell'Arabia Saudita, che nell'anno 2023 si è collocata al 14° posto nel G19.

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati WTO